

Davigo e il segno dei tempi

di ARTURO DIACONALE

La trionfale elezione di Piercamillo Davigo al Consiglio Superiore della Magistratura è il segno inequivocabile della fine dell'egemonia culturale della sinistra nella società italiana.

Naturalmente ha giocato in favore di Davigo la notorietà mediatica e la grande capacità comunicativa di un magistrato che in tanti anni di attività è diventato un personaggio popolare. Ed è scontato che questa popolarità abbia influenzato la generazione più giovane dei magistrati meno condizionata dalle logiche politiche e correntizie del passato. Ma spiegare il successo dell'ex magistrato del pool di "Mani Pulite" alla sua conclamata mediaticità è sicuramente riduttivo. Ed è altrettanto riduttivo pensare che i 2522 voti su 8010 votanti per il Csm siano stati la conseguenza del gioco di correnti avvenuto all'interno della categoria delle toghe negli ultimissimi anni.

Il successo di Davigo, in sostanza, non è solo il frutto della popolarità mediatica e delle logiche sindacali.

Continua a pagina 2



Nave a Trapani, scontro Salvini-ortodossi M5s

Il ministro dell'Interno chiede chiarezza sulle vicende della "Diciotti" prima di dare l'autorizzazione allo sbarco dei migranti in Sicilia ma viene attaccato dalla grillina Paola Nugnes che lo accusa di "barbarie"



Oltre Forza Italia, un partito dei moderati italiani ed europei

di GIOVANNI MAURO

Forza Italia è di fronte a una svolta epocale. Rinascere a nuova vita prima del banco di prova delle elezioni europee del maggio 2019. Il partito liberale di



massa fondato dal presidente Silvio Berlusconi ha vissuto delle stagioni esaltanti. Dal 1994 al 29 marzo 2009. Quando viene fondato il Popolo della Libertà. Un partito nato dalla fusione di Forza Italia e di Alleanza nazionale. Il Pdl viene lanciato da Berlusconi il 18 novembre 2007, durante una manifestazione milanese, a Piazza San Babila. Dapprima, si presenta come federazione di partiti. In seguito, diventa un soggetto politico unitario. Vi aderiscono anche il Nuovo Psi...

Continua a pagina 2

Un Governo delle tensioni interne

di PAOLO PILLITTERI

Neanche l'illustre Antonio Patuelli dell'Abi, profetizzando un'Italia dei soldi che rischia di fare la fine dell'Argentina, ha scioccato quelli del Governo, tutti presi dalle ambascie degli sbarchi. Preoccupazioni e, ovviamente, frizioni, pareri diversi, divaricazioni interne sulle quali, peraltro, è stato steso un lenzuolo di smentite giacché, al contrario delle insinuazioni dei media cattivi, l'Esecutivo viaggia d'amore e d'accordo su tutto. E l'immigrazione, i barconi, i canotti, le navi dai nomi esotici come la "Vos Thalassa"; ebbene, tutto questo bailamme che fine ha fatto?

Intanto, il Governo non è af-



fatto d'amore e d'accordo al suo interno cosicché gli scontri, immediatamente smentiti e soffocati, sono all'ordine del giorno tanto più che le vere e proprie minacce (di legge, e non solo) nei loro confronti da parte di Matteo Salvini non tendono a diminuire, anzi.

Continua a pagina 2

Vertice Nato: ci voleva Trump

di CRISTOFARO SOLA

Thank you, Donald. Ci voleva lui, il presidente degli Stati Uniti, per sbattere sul grugno di Angela Merkel quella verità sulla Germania, e sulla sua volontà di potenza, che a noi italiani, finora in Europa figli di un dio minore, non è stato consentito di pronunciare.

Alla vigilia del vertice a Bruxelles, Trump si è fatto precedere da una serie di dichiarazioni critiche nei confronti degli alleati. Ma il dito l'ha puntato dritto verso la cancelliera alla quale contesta una sfacciata ambiguità non più tollerabile riguardo alla politica di contenimento dell'espansionismo



economico della Russia. "The Donald" pone all'interlocutore, il Segretario Generale della Nato Jens Stoltenberg, una semplice domanda, che è la medesima che arrovela anche noi da anni: "È molto triste che la Germania abbia fatto un enorme accordo sul petrolio e sul gas con la Russia..."

Continua a pagina 2

GIUSTIZIA

di DIMITRI BUFFA

Certezza del diritto costituzionale non di una pena feroce e astratta. La Corte costituzionale ha dato un duro colpo alle velleità giustizialiste della maggioranza di governo. Dichiarando incostituzionale la stessa Legge Gozzini, così come a suo tempo modificata, nel punto in cui esclude dai benefici carcerari gli ergastolani condannati per sequestro di persona, anche a scopo di terrorismo e dove l'ostaggio sia stato ucciso o sia morto in prigionia, prima di 26 anni di carcere consecutivo.

Una sentenza che potrà far discutere Alfonso Bonafede e Matteo Salvini, che si apprestano a varare un decreto sicurezza all'insegna del "tutti in galera", ma anche

La Consulta sgambetta il "forcaiolismo" del Governo

un segnale ben preciso: inutili queste leggi draconiane. Che non potranno reggere al vaglio di costituzionalità. Così come non ressero - a suo tempo - i ben più equilibrati decreti sicurezza di Roberto Maroni, letteralmente smontati a pezzi negli anni successivi al varo. Cioè dal 2009 in poi.

Secondo la Consulta le preclusioni assolute per i due "reati ostativi" previsti dagli articoli 630 e 289 bis del Codice penale sono da considerarsi "intrinsecamente irragionevoli" alla luce del principio stabilito dall'articolo 27, terzo comma, della Costituzione, secondo il quale le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato". La questione era stata sollevata dal Tribunale di sorveglianza di Venezia, al

quale un condannato all'ergastolo per sequestro a scopo di estorsione e omicidio della vittima aveva chiesto di poter accedere al regime di semilibertà avendo trascorso più di 20 anni in carcere, dove si era meritevolmente impegnato in attività lavorative e di studio. Adesso chiunque nelle sue stesse condizioni, se il giudice di sorveglianza lo riterrà degno e si prenderà la responsabilità, potrà accedere ai primi permessi premio già dopo dieci anni dalla condanna definitiva scontati in carcere.

Il messaggio implicito lanciato dai giudici costituzionali con la sentenza 149, giudice relatore Francesco Viganò, è semplice: la "vendetta" che lo Stato può - anzi deve - compiere una volta che il criminale

è nelle sue mani consiste nella rieducazione. Che peraltro crea più sicurezza del generico slogan "buttate le chiavi". Visto che prima o poi, nella maggior parte dei casi, il reo condannato definitivamente dal carcere esce. E spesso senza aver fatto un percorso riabilitativo.

La sicurezza si crea quindi non con il generico "inasprire le pene", che sono già asprissime, ma con il neutralizzare la recidiva recuperando gli individui. E i dati sulla recidiva confortano questa giurisprudenza: chi sconta tutta la pena in carcere vi ritorna in due casi su tre. Chi usufruisce di pene alternative una volta su sei. Non è una scienza esatta, ma i numeri sono questi. Da anni, peraltro, questa giu-



risprudenza costituzionale è costante. Ma la su citata sentenza che arriva nel momento in cui i ministri del governo Lega-Cinque Stelle fanno a gara di "cattivismo" mediatico sembra un chiaro monito a non allargarsi troppo con la propaganda e con i provvedimenti bandiera. Che anche il capo dello Stato, a questo punto, farebbe fatica a firmare.

segue dalla prima

Davigo e il segno dei tempi

...È il segnale fin troppo evidente che non solo nel mondo della magistratura ma in tutta la società italiana è tramontata quella egemonia della sinistra che aveva dominato il Paese dagli anni Sessanta del secolo scorso ad oggi. Dunque Davigo è il segno che il populismo di destra sta diventando egemone in sostituzione del cattocomunismo tramontato? Questo schematismo non regge. Non solo per le caratteristiche personali di Davigo, ma perché il cosiddetto populismo di destra non ha alle spalle una teoria della conquista dell'egemonia nella società simile a quella gramsciana ma ha solo una istintiva e individuale richiesta di liberazione dai meccanismi ideologici e oppressivi del passato.

Questa spinta, che non riguarda solo il nostro Paese ma che investe l'intero mondo occidentale, non ha nulla di sistematico. Per il momento ha sicuramente prodotto il cambiamento degli equilibri politici in Italia e all'interno del Csm. Ma tutto in maniera occasionale e istintiva senza trasformarsi in sistema stabile e chiuso.

I nostalgici del passato considerano l'innovazione una iattura. Chi auspica il cambiamento per il cambiamento una benedizione. I realisti hanno un solo compito. Evitare la iattura e indirizzare il processo d'innovazione verso una stabilizzazione democratica e liberale.

ARTURO DIACONALE

Oltre Forza Italia, un partito dei moderati italiani ed europei

...la Democrazia cristiana per le Autonomie, i Riformatori liberali, i Popolari liberali e Azione sociale. Il 16 novembre 2013 dalle ceneri del Pdl rinasce Forza Italia. An, dopo l'uscita di scena di Gianfranco Fini, si scioglie in mille rivoli, fino all'attuale partito guidato da Giorgia Meloni: Fratelli d'Italia.

Ora, per i moderati del nostro Paese è giunto il tempo di una nuova formazione politica. In vista della competizione elettorale che disegnerà il prossimo Parlamento europeo, i liberali, i cattolici e i conservatori italiani hanno bisogno di un nuovo e più ampio punto di riferimento. In Europa, tradizionalmente, le famiglie politiche più importanti sono due: da una parte la sinistra, rappresentata dal Partito socialista europeo. Dall'altra, i conservatori, rappresentati dal Partito popolare europeo. Per queste ragioni, in una stagione politica governata dall'irresponsabilità al potere, è giusto fornire una comune prospettiva "popolare" e non populista.

È in questo solco che nasce la nomina di Antonio Tajani alla vicepresidenza di Forza Italia. Ma è chiaro che, alle prossime consultazioni continentali, il presidente dell'Europarlamento debba guidare una formazione ambiziosa, che rappresenti un'Europa diversa da quella attuale. Un'Europa che parli con una sola voce. In cui non trovino spazio teorie economiche che evocano "il cigno nero" dell'uscita dalla moneta unica. È bene che la responsabilità e gli statuti guidino questo processo delicato. È proprio il caso di dire: "o si fa l'Europa o si muore". Questo è un progetto di ampio e di lungo respiro. Che va al di là della contesa per la leadership del centrodestra italiano.

Berlusconi è uno statista che sa bene che non si governa un Paese attraverso la paura. Così, il presidente, pur apprezzando il lavoro del governatore della Regione Liguria Giovanni Toti, il "Capitan Futuro" del

centrodestra, ritiene opportuno, che a rappresentare questa fase politica, in vista della competizione europea, sia Antonio Tajani. Un giornalista, un comunicatore, un intellettuale. Che rappresenta quanto di meglio possa esprimere la cultura popolare non solo nel nostro Paese, ma nell'Unione europea. Un fatto è certo: Tajani, in questo momento, è il corifeo delle culture cattoliche, liberali e conservatrici del nostro Paese.

Con la sua nomina è stata inaugurata una nuova stagione politica. Ma è necessario andare oltre Forza Italia. Non verso una riedizione del Pdl. Un "partito contenitore" che nasceva da una giusta intuizione ma che ha raffreddato gli entusiasmi piuttosto che accendere le passioni dei moderati italiani. Andare oltre Forza Italia, dunque. Ma con quale obiettivo? Sulla stampa circolano già le prime ipotetiche denominazioni: Popolari italiani oppure Popolari per l'Europa. Suggestioni? Esercizi di stile? Velleitarismi d'inizio estate? In realtà, si tratta di un'esigenza, mai sopita, di una nuova definizione del perimetro della politica dei conservatori italiani. Uno sguardo fieramente europeista che si traduca in un messaggio chiaro all'alleato leghista. Un vero e proprio monito. Di più: una sfida. Perché attorno al nuovo partito deve nascere un'alternativa al governo gialloverde. Un'alleanza dei moderati che punti alla guida del Paese e concorra, in chiave continentale, alla nascita di una nuova Europa. Più giusta, più unita, più solidale. Che abbia come obiettivi il benessere dei cittadini, il lavoro per le nuove generazioni e la sicurezza delle famiglie e delle imprese.

GIOVANNI MAURO

Un Governo delle tensioni interne

...Intendiamoci, fare il ministro degli interni di questi tempi non è affatto distensivo tanto più che Salvini si allarga fino a occupare spazi e competenze, ad esempio, del collega governativo ai Trasporti il quale, a sua volta, non può che placare le onde delle eventuali differenze interne e mostrarsi disteso e sorridente. Chi si contenta gode, dice l'antico adagio.

La questione degli sbarchi è sempre d'attualità e ogni giorno porta con sé differenziazioni e, ovviamente, tensioni in un Esecutivo come questo e proprio in ordine alla vicenda della nave suddetta, dal nome greco ma dalla proprietà italiana, essendo un rimorchiatore al servizio delle piattaforme petrolifere, intervenuto in acque libiche per rimorchiare una sessantina di migranti. E siccome l'intervento anticipava quello della guardia costiera libica, il nostro ministero degli interni non concedeva l'autorizzazione ad avvicinarsi ai porti italiani cosicché i migranti sono stati di nuovo imbarcati su una nave della Guardia costiera, ma nostra, che pure, fa notare il Viminale, "era più lontana rispetto ai libici che stavano entrando in azione" aggiungendo, comunque, che "il ministro non cambia" (Italia Oggi).

Se il ministro Salvini non cambia, quello dei Trasporti, Danilo Toninelli, ha invece promosso un intervento per far sbarcare i migranti in Italia. Le ragioni? Scritte su Twitter chiarendo che i 66 facinorosi, tra loro donne e bambini, si sarebbero ammutinati nei confronti dell'equipaggio della Vos Thalassa all'annuncio dell'arrivo della marina libica col compito di trasportarli in Libia. Non solo, ma i suddetti sessantasei, secondo il ministro grillino "stavano mettendo in pericolo di vita l'equipaggio della Vos Thalassa. Ora avanti con le indagini per punirli". Intanto, qualche attimo prima dell'intervento suddetto, il ministro Salvini aveva sottolineato e chiarito che, anche se a bordo della Guardia costiera, i 66 migranti soc-

corsi dalla nave Vos Thalassa non sarebbero affatto sbarcati in Italia. Fine della storia? No. Infatti la nostra Guardia costiera ha diffuso una nota che informa di una decisione del tutto diversa se non contraria: "Siamo intervenuti a tutela dell'equipaggio della Vos Thalassa".

E Palazzo Chigi, che fa, che dice, come interviene? Con un vertice fra il Premier e i ministri della Difesa, degli Esteri e delle Infrastrutture. Della durata di un'ora, il vertice, come ha detto il Presidente del Consiglio, ha discusso delle conclusioni del vertice europeo per renderle operative e attuative, gettando così le basi per una strategia italiana programmata rispetto alla questione migratoria, di giorno in giorno sempre più seria. E ha assicurato che, comunque, l'Italia "mantiene posizioni ferme sul tema dell'immigrazione". Compresa le tensioni. Interne.

PAOLO PILLITTERI

Vertice Nato: ci voleva Trump

...la Germania avrà quasi il 70 per cento del Paese controllato dalla Russia, tramite il gas naturale: e mi dica, è corretto?".

Trump si riferisce al gigantesco volume d'affari che Russia e Germania hanno in piedi grazie al gasdotto North Stream che pompa materia prima energetica dal porto di Vyborg sulla costa russa alla centrale di smistamento di Greifswald dove il gasdotto si collega alla rete onshore tedesca. In prospettiva i due Paesi hanno in programma di mettere in funzione il North Stream 2 che, raddoppiando l'infrastruttura esistente, consentirà di moltiplicare il quantitativo di gas russo da immettere sul mercato europeo. Trump se ne lamenta perché non vede spiragli per l'industria petrolifera statunitense per entrare nel mercato del vecchio continente con il proprio gas, almeno fino a quando la Germania continuerà a spalleggiare la concorrenza russa. "Ci si aspetta che noi proteggiamo la Germania con i nostri apparati di difesa e i nostri soldi e poi loro, i tedeschi, vanno e pagano miliardi di dollari all'anno alla Russia".

Questo è pressappoco il ragionamento di Trump, che non fa una grinza. Anche l'Italia potrebbe dire qualcosa di analogo. La signora Merkel è stata la più inflessibile nel pretendere che Roma si adeguasse alla politica delle sanzioni contro Mosca, ben conscia del fatto che ciò avrebbe mandato in rovina più di un comparto del sistema produttivo italiano che faceva affari d'oro sul mercato russo. Di più, è stato imposto da Bruxelles, sotto la pressione di Berlino, che l'Italia cessasse ogni collaborazione con Mosca per portare a compimento il progetto del South Stream che avrebbe trasferito il gas russo direttamente in Italia, passando per i Balcani. Noi l'abbiamo pagata tutta e a caro prezzo la rappsaglia contro Vladimir Putin, reo di aver annesso la penisola di Crimea alla Federazione Russa, strappandola a un'Ucraina divenuta inopinatamente Paese ostile agli interessi di Mosca. Ma la signora Merkel se n'è lavata le mani e quel conto salato lo ha lasciato a noi. E questo sarebbe il sogno europeo? Piuttosto è un incubo.

Ora, Donald Trump attacca la Germania per proteggere gli interessi del suo Paese che non sono sovrapposti ai nostri. Nondimeno, ci rende un grande servizio consentendo di smascherare l'ipocrisia sulla quale è stato costruito l'ultimo pezzo, in ordine di tempo, dell'edificio comune europeo. Dietro l'atteggiamento volutamente aggressivo dell'inquilino della Casa Bianca nei confronti dei principali partner europei si cela una visione geopolitica che ha in odio il multilateralismo, com'è stato declinato negli anni

recenti in Europa, mentre ben si dispone a un rafforzamento degli accordi bilaterali con i singoli Paesi del vecchio continente.

Il governo italiano, che da questa congiuntura potrebbe guadagnare parecchio, ha davanti a sé due scelte alternative. Ignorare le crescenti attenzioni che l'alleato americano rivolge all'Italia e appiattirsi sulla politica del braccio di ferro che Merkel (e Macron) vorrebbero ingaggiare con Trump in nome e per conto di tutta l'Unione oppure discostarsi dalla cieca obbedienza ai diktat dei padroni del vapore europeo e andare, in totale autonomia, a "vedere le carte" che Washington ha in mano. In proposito, potrebbe essere indizio di un buon avvio di relazioni il fatto che Trump, nel contestare alla Germania il rapporto con la Russia sulla questione energetica, abbia invece elogiato l'Italia per aver proseguito nella costruzione della Trans Adriatic Pipeline (Tap) che dal 2020, data del suo completamento, si stima porterà in Europa 10 miliardi di metri cubi all'anno di gas dal giacimento di Shah Deniz in Azerbaijan, attraverso il terminale della pipeline in fase di realizzazione a Melendugno in Puglia. Ambientalisti, governatore Michele Emiliano e casinisti grillini permettendo. Dopo le fatiche del vertice Nato e del faccia-a-faccia in programma a Londra con la premier Theresa May, Trump si prepara al meeting tanto atteso con Vladimir Putin. Facciamo gli scongiuri perché da quell'incontro esca la soluzione per riaggiustare i rapporti tra l'Occidente e la Federazione Russa.

È l'ora per il nostro Paese di liberarsi dei lacci che l'hanno tenuto legato alla fedeltà all'Unione europea e di riprendere a giocare in proprio sullo scacchiere internazionale. Trump ci vuole interlocutori privilegiati in Europa? Ci stiamo, ma il premier Giuseppe Conte, atteso a fine luglio a Washington per un primo bilaterale, faccia come quel tale falso beduino dei cerchi che, alle richieste dei visitatori di vedere gli animali esotici, rispondeva: tu pagare moneta...tu vedere cammello. E oggi la "moneta" che ci sta più a cuore è la stabilizzazione libica che deve realizzarsi sotto l'egida dello stellone italiano e non la "Marianne" francese. Is that ok, Donald?

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova
edizione
2018



Cartacea



Digitale